

## Gadamer

*Chi vuol comprendere un testo dev'essere pronto a lasciarsi dire qualcosa da esso.*

Hans-Georg Gadamer

### Che cosa è il circolo ermeneutico

Legata all'ambito della interpretazione dei testi sacri da una parte, e a quello della critica testuale dall'altra, l'ermeneutica (o teoria dell'interpretazione) ha una lunga storia. Senza nemmeno accennare agli spunti rintracciabili nell'antichità classica, trascurando anche il più rapido cenno alle concezioni medievali dei vari «sensi» posseduti da un testo sacro, diciamo che l'ermeneutica sgorga dalle controversie teologiche che emergono dalla Riforma e, successivamente, si sviluppa sia nel campo della teologia sia in quelli dei filologi, degli storici e dei giuristi continuamente alle prese con *questioni di interpretazione*: che cosa significa questo testo sacro?, quale fu l'autentica intenzione dello scrittore sacro?, che cosa vuol dire questa o quella iscrizione?, è giusta o sbagliata l'interpretazione usuale di questo o quel brano?, come interpretare questa o quella norma giuridica?, e quand'è che possiamo esser sicuri della adeguatezza o meno di una qualsiasi interpretazione?, ci può essere una interpretazione definitiva di un testo, ovvero il compito ermeneutico è un compito infinito?

Allievo di Heidegger, Hans-Georg Gadamer (nato nel 1900 a Marburg e morto a Heidelberg nel 2002) – professore a Lipsia e poi a Francoforte e infine a Heidelberg – raffinato e acuto interprete soprattutto della filosofia antica, ma anche di Hegel e degli storicisti, ha pubblicato nel 1960 un'opera considerata ormai classica per la teoria dell'ermeneutica: *Verità e metodo*, dove sia le questioni tecniche sia le prospettive filosofiche dell'ermeneutica si fondono in un tutto coerente.

Gadamer parte dalla *descrizione* che Martin Heidegger, in *Essere e tempo*, fa del *circolo* ermeneutico:

*Il circolo non deve essere degradato a circolo vizioso e neppure ritenuto un inconveniente ineliminabile. In esso si nasconde una possibilità positiva del conoscere più originario, possibilità che è afferrata in modo genuino solo se l'interpretazione ha compreso che compito primo, permanente e ultimo è quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità, pre-veggenza e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse,*

***garantendosi così la scientificità del proprio tema.***

Questo brano di Heidegger, asserisce Gadamer, «non è anzitutto qualcosa che voglia valere come un precetto per la pratica del comprendere, ma descrive il modo di attuarsi dello stesso comprendere interpretativo come tale»:

*L'essenziale della riflessione ermeneutica di Heidegger non è la dimostrazione che qui siamo di fronte a un circolo, ma nel sottolineare che questo circolo ha un significato ontologico positivo.*

*La descrizione in se stessa apparirà trasparente a chiunque si dedichi all'interpretazione sapendo quel che fa. Ogni interpretazione corretta deve difendersi dall'arbitrarietà e dalle limitazioni che derivano da inconsapevoli abitudini mentali, guardando «alle cose stesse» (le quali, per i filologi, sono testi forniti di senso che a loro volta parlano di cose). Il sottomettersi in tal modo al suo oggetto non è una decisione che l'interprete prenda una volta per tutte, ma «il compito primo, permanente e ultimo». Ciò che egli ha da fare, infatti, è tener lo sguardo fermo al suo oggetto, superando tutte le confusioni che provengono dal proprio intimo stesso. Chi si mette a interpretare un testo, attua sempre un progetto. Sulla base del più immediato senso che il testo gli esibisce, egli abbozza preliminarmente un significato del tutto. E anche il senso più immediato il testo lo esibisce solo in quanto lo si legge con certe attese determinate. La comprensione di ciò che si dà da comprendere consiste tutta nella elaborazione di questo progetto preliminare, che ovviamente viene continuamente riveduto in base a ciò che risulta dall'ulteriore penetrazione del testo.*

Questa, commenta Gadamer, è una descrizione estremamente concisa del *circolo ermeneutico*. Ma da essa si intravede già con chiarezza lo schema di fondo del procedimento ermeneutico, vale a dire dell'atto interpretativo. Esistono testi forniti di senso che, a loro volta, parlano di cose; l'interprete si avvicina ai testi non con la mente simile a una *tabula rasa*, ma con la sua pre-comprensione (*Vorverständnis*), cioè con i suoi pre-giudizi (*Vorurteile*), le sue presupposizioni, le sue attese; dato *quel* testo e data la *pre-comprensione* dell'interprete, l'interprete abbozza un preliminare significato di tale testo, e siffatto abbozzo si ha proprio perché il testo viene letto dall'interprete con certe attese determinate derivanti dalla sua precomprensione. E il successivo lavoro ermeneutico consiste tutto nella elaborazione di questo progetto iniziale «che viene continuamente riveduto in base a ciò che risulta dall'ulteriore penetrazione del testo»

## Pre-comprensione, pre-giudizi e alterità del testo

L'interprete non è una *tabula rasa*. Egli accosta il testo con il suo *Vorverständnis*, cioè con la sua pre-comprensione, vale a dire con i suoi pre-giudizi o *Vorurteile*. In base a questa sua *memoria* (linguaggio, teorie, miti ecc.), l'interprete abbozza una prima interpretazione del testo (che, diciamolo, può essere un testo vero e proprio – antico o attuale –, ma anche un discorso pronunciato, un manifesto ecc.); l'interprete cioè dice: «questo testo significa questo o quest'altro, ha questo o quest'altro significato».

Ma questo primo abbozzo di interpretazione può essere più o meno adeguato, giusto o sbagliato. E come faremo ad accertarci della adeguatezza o meno di questo nostro *primo abbozzo di interpretazione*? Gadamer risponde che sarà la successiva analisi del testo (del «testo» e del «contesto») a dirci se questo abbozzo interpretativo è o non è corretto, se corrisponde a quel che il testo dice o no. E se questa prima interpretazione si mostra in contrasto con il testo, se «urta» contro di esso, allora l'interprete elaborerà un *secondo progetto di senso*, vale a dire una ulteriore interpretazione, che poi metterà al vaglio sul testo e sul contesto al fine di vedere se essa possa risultare adeguata o meno. E così via. E così via all'infinito, giacché il compito dell'ermeneuta è un compito infinito e possibile. Ogni interpretazione, infatti, si effettua alla luce di ciò che si sa; e quel che si sa muta: mutano, nel corso della storia umana, le prospettive (o congetture o pre-giudizi) da cui guardare un testo; cresce il sapere sul «contesto», aumenta la conoscenza sull'uomo, sulla natura e sul linguaggio. Per questo, i mutamenti, più o meno grossi, che avvengono nella nostra pre-comprensione, possono costituire, a seconda dei casi, altrettante occasioni di rilettura del testo, nuovi fasci di luci gettate su di esso, *nuove ipotesi interpretative da sottoporre a prova*.

Ecco perché l'interpretazione è un compito infinito. *Infinito* per la ragione che una interpretazione che sembrava adeguata può venir dimostrata scorretta e perché sempre nuove e migliori interpretazioni sono possibili. *Possibili* perché di volta in volta, a seconda dell'epoca storica in cui l'interprete vive e in base a quanto egli sa, non sono escluse interpretazioni che, appunto per quell'epoca e per quanto all'epoca si sa, sono migliori o comunque più adeguate di altre.

Dunque: l'interprete non affronta il testo con *tabula rasa*; la mente dell'interprete è piuttosto una *tabula plena*, piena di pre-giudizi, di aspettative, di idee. Ed è con questo *Vorverständnis* che l'interprete si avvicina a un testo. Ed è sempre un «urto» tra qualche pezzo della pre-comprensione dell'interprete e il testo ad attirare l'attenzione di questi: «sia che il testo non esibisca alcun senso,

sia che il suo senso contrasti irrimediabilmente con le nostre aspettative».

Sono questi urti, dice Gadamer, che costringono l'ermeneuta a rendersi conto dei propri pre-giudizi e a mettere in moto la catena delle interpretazioni sempre più adeguate. Difatti, «chi cerca di comprendere è esposto agli errori derivanti da presupposizioni che non trovano conferma nell'oggetto». La conseguenza che da ciò deriva è che:

*la comprensione di tutto ciò che si ha da comprendere consiste tutta nell'elaborazione di questo progetto preliminare, che ovviamente viene continuamente riveduto in base a ciò che risulta dall'ulteriore penetrazione del testo.*

Solo così può progressivamente emergere l'*alterità del testo*. Noi scopriamo quel che il testo dice, perveniamo a scoprirne la *diversità* dalla nostra mentalità, o magari la *lontananza* dalla nostra cultura, solo partendo da quelle «donazioni di senso» che noi costruiamo a partire dalla nostra precomprensione e che correggiamo e scartiamo sotto la pressione del testo.

In sostanza, le presupposizioni o i pregiudizi dell'interprete non devono imbavagliare il testo, non devono zittirlo. L'interprete deve essere sensibile all'alterità del testo: il testo *non è un pretesto* perché parli solo l'interprete. L'interprete deve parlare per ascoltare il testo; deve cioè proporre un «senso» dopo l'altro, un «senso» migliore e più adeguato dell'altro perché il testo appaia sempre più nella sua alterità, per quello che è

### **Interpretazione e storia degli effetti**

Non è raro che noi davanti a certe interpretazioni di un testo, specie se questo testo è stato oggetto di tante e diverse interpretazioni nel corso di parecchi secoli, siamo portati a dire che l'autore non si sarebbe mai sognato di dire quel che queste interpretazioni vedono nel testo. Diciamo questo quasi per sminuire il valore di tali interpretazioni: queste vanno al là di quello che *intendeva* l'autore e, quindi, sarebbero prive di valore. Senonché, qui Gadamer sostiene che l'autore di un testo è «un elemento occasionale».

*L'autore non è il suo prodotto; e, una volta generato, un testo vive una vita autonoma.* Così, per esempio, esso ha degli effetti sulla storia successiva che l'autore non poteva né prevedere né immaginare. E queste conseguenze del testo entrano in simbiosi con altri prodotti culturali. *La storia degli effetti di un testo ne determina sempre più pienamente il senso.*

E l'interprete rilegge il testo sotto la luce anche della storia degli effetti. Uno scienziato non vede

tutte le conseguenze della teoria che egli ha creato; non le vede perché non può vederle, perché mancano quei pezzi di sapere che ne permetterebbero l'estrazione; non vede quindi lo sviluppo storico della sua teoria. Ma uno storico della scienza, posto a relativa distanza dal tempo della scoperta della teoria, vede più e meglio del creatore stesso della teoria. Vede cose che quest'ultimo non sognava nemmeno di avervi messo. E lo storico comprende meglio dello stesso autore il senso della teoria anche e soprattutto perché la vede alla luce della storia degli effetti della teoria stessa. Quel che abbiamo detto di una teoria scientifica, vale per qualsiasi opera umana, per qualunque testo.

Tutto ciò ci fa comprendere come la distanza temporale che separa l'interprete dall'apparizione del testo non è un ostacolo alla comprensione del testo: *wnoi più ci allontaniamo cronologicamente dal testo più dovremmo avvicinarci a esso con una migliore comprensione*, dato che crescono quelle consapevolezza che ci mettono in grado di scartare le interpretazioni sbagliate o meno adeguate e di sostituirle con interpretazioni nuove e più giuste. Chi ha meglio interpretato i geroglifici, gli antichi grammatici greci e latini o Champollion? Con ciò non si dice che una interpretazione è valida per la semplice e sola ragione che essa è più recente. *Della verità non si chiede la data di nascita*. In ogni comprensione, dunque, è sempre presente, lo si sappia o meno, la *storia degli effetti (Wirkungsgeschichte)*. Un'opera genera effetti, ha conseguenze che l'autore non vede e non può vedere, ma che determinano quella *situazione ermeneutica* all'interno della quale l'interprete interpreta l'opera.

## **La struttura dell'esperienza**

In *Verità e metodo*, nella sezione intitolata: *Il concetto di esperienza e l'essenza dell'esperienza ermeneutica*, Gadamer esordisce così:

*Proprio questo dobbiamo tenere ben presente per l'analisi della coscienza della determinazione storica: essa ha la struttura dell'esperienza.*

Ebbene, ma cosa dobbiamo intendere con «esperienza»? Gadamer risponde:

*Il concetto di esperienza – per quanto ciò possa suonare paradossale – mi pare da annoverare tra i meno chiari che possediamo. A causa del fatto che, nella logica dell'induzione, ha una funzione di guida per le scienze positive, esso ha finito per essere rinchiuso entro schemi gnoseologici che sembrano mutilarne l'originario contenuto.*

Ma di nuovo insorge la domanda: qual è, dunque, l'originario contenuto dell'esperienza? Innanzi tutto, scrive Gadamer, un momento vero della struttura dell'esperienza è il seguente:

*Che l'esperienza sia valida fino a che non viene contraddetta da una nuova esperienza (ubi non reperitur instantia contradictoria) è un dato che caratterizza ovviamente la natura generale dell'esperienza, sia che si tratti dell'organizzazione scientifica di essa in senso moderno, sia che si tratti dell'esperienza comune che da sempre l'uomo fa.*

Siamo un *Vorverständnis* intessuto di *Vorurteile*, e questi pregiudizi possono urtare in istanze negative: e sono proprio questi *urti* (in sostanza: contraddizioni) a costituire l'esperienza. Per Gadamer l'esperienza autentica è sempre esperienza negativa

*Quando diciamo di aver fatto una certa esperienza, intendiamo dire che finora non avevamo visto le cose correttamente, e che ora sappiamo meglio come esse stanno. La negatività dell'esperienza ha quindi un senso peculiarmente produttivo. Non è semplicemente un'illusione che viene riconosciuta come tale e che subisce una correzione, ma è l'acquisto di un sapere di vasta portata. Non può dunque essere un oggetto particolare qualunque quello a proposito di cui si fa una esperienza, ma dev'essere tale che, nell'esperienza che si fa, non si acquista solo un miglior sapere su di esso, ma su ciò che prima si riteneva di sapere, cioè su qualcosa di universale. La negazione in virtù di cui ciò accade è una negazione determinata. Questo tipo di esperienza è quello che chiamiamo esperienza «dialettica».*

### **Gadamer e l'esperienza dialettica di Hegel**

L'esperienza autentica – dice Gadamer – è sempre una esperienza negativa: è la contraddizione di quanto ci aspettavamo, è un nostro *Vorurteil* che viene contraddetto. Ebbene, Gadamer nomina questo tipo di esperienza *esperienza dialettica* e si richiama a Hegel.

*Il punto di riferimento per questo aspetto dialettico dell'esperienza non è più Aristotele ma Hegel. È in lui che la storicità vede riconosciuti i suoi diritti. Hegel pensa l'esperienza come lo scetticismo in atto. Abbiamo visto che l'esperienza che uno fa cambia tutto intero il suo sapere. A rigore, non si può mai «fare» due volte una stessa esperienza. È bensì caratteristico dell'esperienza il fatto di venire sempre di nuovo confermata. Essa si acquista infatti solo attraverso la ripetizione. Ma in quanto esperienza ripetuta e confermata essa non è qualcosa che si «fa» di nuovo. Quando uno ha*

*fatto una certa esperienza si intende che la possiede. Ora è in grado di prevedere ciò che prima non poteva attendersi. Una stessa cosa non può divenire di nuovo oggetto di esperienza in questo senso. Solo qualcosa d'altro, di inaspettato può produrre, in chi possiede esperienza, un'esperienza nuova.*

*In tal modo, la coscienza che fa esperienza si è rovesciata, ossia è ritornata a sé. Colui che ha fatto esperienza non è divenuto consapevole dell'esperienza stessa, è divenuto un «esperto», un uomo che ha esperienza: ciò vuol dire che ha acquistato un nuovo orizzonte, all'interno del quale ora si collocheranno le cose che diverranno oggetto di esperienza per lui.*

Per tutto ciò, si capisce come per Gadamer diventi un importante punto di riferimento Hegel e la sua *Fenomenologia dello Spirito*, dove l'autore mostra come la coscienza, che vuol divenire consapevole di sé, fa le sue esperienze.

*L'esperienza ha, secondo Hegel, la struttura di un rovesciamento della coscienza, e per questo è un movimento dialettico.*

Ed è così, allora, che, secondo Gadamer, «la descrizione della dialettica hegeliana dell'esperienza coglie un aspetto vero della realtà di essa». Pur stando così le cose, pur ammettendo, cioè, che la dialettica hegeliana dell'esperienza ne coglie un aspetto vero, Gadamer si sente però in dovere di porre l'accento sulla diversità tra l'assoluta autocoscienza (cui, secondo Hegel, dovrebbe condurre la dialettica dell'esperienza) e la coscienza ermeneutica. In effetti, in base a quanto sopra detto, possiamo capire perché l'applicazione che Hegel fa dei suoi concetti alla storia, vedendo la storia come risolta concettualmente nell'assoluta autocoscienza della filosofia, non renda giustizia alla coscienza ermeneutica. L'essenza dell'esperienza viene qui pensata in anticipo sul modello di un momento in cui l'esperienza è superata. L'esperienza come tale non può infatti mai essere scienza. Essa sta in irriducibile opposizione rispetto al sapere e a quell'acquisto di sapere che è connesso con l'universalità teoretica o tecnica. La verità dell'esperienza contiene sempre un riferimento a nuove esperienze. Perciò colui che chiamiamo uomo esperto non è solo uno che è diventato tale attraverso esperienze fatte, ma che è anche aperto ad altre esperienze. La pienezza dell'esperienza, il compiuto essere di colui che è esperto non consiste nel fatto che egli sa già tutto meglio. Anzi, l'uomo sperimentato appare piuttosto come essenzialmente non dogmatico, come uno che avendo fatto tante esperienze e avendo tanto imparato dall'esperienza, è appunto particolarmente capace di fare nuove esperienze e di imparare da esse. La dialettica dell'esperienza non ha il suo compimento in un sapere, ma in quell'apertura all'esperienza che è

*prodotta dall'esperienza stessa. Da tutto ciò si vede che ci troviamo di fronte a quell'esperienza che sempre si deve acquistare e che non è risparmiata a nessuno: Esperienza significa qui qualcosa che appartiene all'essenza storica dell'uomo. Per quanto possa costituire uno specifico obiettivo della preoccupazione educativa, per esempio dei genitori verso i figli, quello di risparmiare a qualcuno determinate esperienze, l'esperienza come tale nel suo insieme non è qualcosa a cui qualcuno possa sottrarsi.*

*In questo senso, essa comporta anzi necessariamente una molteplicità di delusioni e solo attraverso queste può essere acquistata. Che esperienza in questo senso indichi prevalentemente qualcosa di doloroso e di spiacevole non è indizio di una colorazione pessimistica del termine, ma è legato immediatamente alla sua stessa essenza. Già Bacone aveva insegnato che solo attraverso le istanze negative si perviene a nuova esperienza. Ogni esperienza degna di questo nome viene a turbare una certa aspettativa. Sicché l'essere storico dell'uomo contiene come suo momento essenziale una fondamentale negatività, che viene in luce nel rapporto che si stabilisce tra esperienza e giudizio.*

In questo senso, l'autentica esperienza è quella in cui l'uomo diventa cosciente della propria finitezza:

*In essa, la capacità e l'autoconsapevolezza della sua ragione progettante trovano il loro limite. Si viene a scoprire che è una pura apparenza che tutto si possa modificare o annullare, che ogni momento sia il momento giusto per qualunque cosa, che tutto in qualche modo ritorni. Chi sta e agisce nella storia fa invece continuamente l'esperienza del fatto che nulla ritorna. Riconoscere ciò che è non significa qui riconoscere ciò che in un certo momento è, ma comprendere i limiti entro i quali è ancora aperto un futuro per l'aspettativa e il progettare, o, più fondamentalmente, comprendere che ogni aspettativa e ogni progetto degli esseri finiti sono finiti e limitati.*

Esperienza è, dunque, esperienza della finitezza umana.

*Sperimentato nel senso più autentico è colui che è consapevole di tale finitezza, che sa di non essere padrone del tempo e del futuro. L'uomo sperimentato, cioè, sa i limiti di ogni previsione e l'insicurezza di ogni progetto.*



